

RIBELLI SANGUINARI E ROMANTICI: UN SAGGIO SIMPATIZZANTE

Mettevano in luce i problemi di classe e quelli razziali. Fra loro anche le donne, femministe ante litteram

I pirati del Settecento marxisti senza saperlo

Andrea Scanzi

«Loro era il terrore del debole contro il potente. [...] I marinai semplici che diventavano pirati mettevano in luce i problemi di classe; gli ex schiavi africani o afro-americani che passavano alla pirateria ponevano l'accento sui problemi razziali; e i pirati donna lo ponevano sulle convenzioni di genere». È uno dei passaggi centrali di *Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria* (ed. Elèuthera, pp. 188, €17), scritto dallo studioso americano Marcus Rediker.

L'analisi è incentrata sulla fase terminale del fenomeno, i primi tre decenni del Settecento. «Due concezioni, l'una cristiana e provvidenziale, l'altra marinara e sociale, si fronteggiavano in un conflitto cosmico». Uno scontro tra due terrori diversi. Quello del potere e quello dei pirati. Il potere erano i preti, i funzionari regi, le persone abbienti. La pirateria rappresentava un rischio destabilizzante, da qui l'intensificazione della pena capitale. Soltanto tra il 1716 e il 1726 furono effettuate 4418 impiccagioni dei briganti del mare. Un pirata su dieci finiva sulla forca, uno su quattro decedeva per morte violenta, e forse il rapporto arrivava a uno su due.

Per uomini come Cotton Mather, potente reverendo di Boston, i pirati erano «colpevoli di tutti i peccati» e andavano «estirpati dal mondo». Il pirata

non poteva invocare il beneficio di alcuna legge, «gli era negata la comune umanità e gli stessi diritti naturali». Durante il processo non poteva parlare, perché «potrebbe giustificarsi, e questo sarebbe un affronto alla Corte». Era previsto che il condannato fosse terrorizzato, «la paura e l'orrore dovevano sovrastarlo», nella speranza

che questo portasse a un suo pentimento pubblico, davanti al popolo pronto a spiarne «i colli torti e le braghe bagnate».

Al contrario, ottennero quello che Fabrizio De André ha riassunto nella *Ballata degli impiccati*: «Coltiviamo per tutti un rancore / che ha l'odore del sangue rappreso / ciò che allora chiamammo dolore / è soltanto un discorso sospeso». Rediker, pur sottolineando che anche i pirati si macchiarono di atrocità, specie nella fase finale (dal 1722 al 1726), non nasconde simpatia per chi, emarginato e povero, scelse quella vita. Dove il libro maggiormente convince, è nel tratteggiare la psicologia dei pirati. Ribelli ora sanguinari e ora romantici, come Henry Avery, «il Robin Hood del mare». Uomini che al patibolo preferivano il suicidio, perché «dannato sia colui che vive fino a portare il cappio». Che cercavano l'oro, non per nasconderselo ma per spenderlo subito.

Nella cultura pirata, la centralità era costituita dall'onnipresenza della morte, l'impulso apocalittico, il credo eterodosso, l'umorismo nero. Una centralità anche simbolica, come dimostra la loro bandiera

nera, la «Jolly Roger» («allegro diavolo», ma anche «felice fallo»). Al centro, un teschio bianco; in una mano un dardo che colpisce un cuore sanguinante, nell'altra una clessidra. Morte, violenza, tempo limitato: i simboli per terrorizzare le prede, desunti dall'iconografia cristiana. Lo scheletro rappresentava il «Sinistro mietitore» con falce e clessidra. Per i credenti avrebbe dovuto trasportare l'anima del defunto in cielo, ma ai pirati quella destinazione non interessava. Si riconoscevano piuttosto in Lucifero, e un bandito come Barbanera coltivava scientemente un'immagine di se stesso simile a quella di Satana. «L'inferno era un posto più allegro del cielo, e ai pirati piaceva l'allegria».

Se nello scontro con i governi dell'epoca hanno perso, oggi per Rediker i pirati risultano vittoriosi, perché «hanno osato immaginare una vita diversa. [...] Sfidavano, in un modo o nell'altro, le convenzioni di classe, di razza, di genere e di nazione». Emblematica la risposta che un antico pirata, dopo la cattura, dette ad Alessandro Magno, quando questi gli chiese a cosa mirasse «prendendo possesso ostile del mare»: «Alla stessa cosa alla quale miri tu prendendo la terra intera. Ma, se lo faccio io con una piccola nave, sono chiamato ladro. Se invece lo fai tu, con una grande flotta, sei definito imperatore». Risposta che l'imperatore reputò colma d'insolente orgoglio, ma che piacque ad Agostino. «Adeguata e veritiera», così la commentò nella sua *Città di Dio*.